

STORIA / Una vicenda ricostruita da Renato Martinoni

Cesare Lombroso e il piccolo incendiario di Minusio

Carlo Silini

È il 1900 e a Minusio c'è un ragazzo che preoccupa le autorità con le sue continue malefatte. Dopo l'ennesima intemperanza, il sindaco prende carta e penna e chiede consiglio a un luminare della nascente scienza criminologica. Una storia vera e sorprendente, ricostruita sull'ultimo numero de «Il Cantonetto» da Renato Martinoni, professore emerito di Letteratura italiana all'Università di San Gallo. L'abbiamo intervistato.

Lo studioso consultato dal sindaco era Cesare Lombroso, celebre per la pretesa capacità di leggere nei tratti somatici delle persone la loro predisposizione alla vita criminale. Ma che cosa rispose l'esperto al Municipio del Locarnese? Facciamo un passo indietro.

Martinoni, la storia che lei ha ricostruito parla di un ragazzino difficile. Chi era e cosa ha fatto?
«Nato a Minusio nel 1888, Emilio Angelo D. è figlio di una donna non maritata madre di altri figli. Il "discolo" cresce pertanto in un ambiente difficile. C'è da immaginare che

cominci presto con le marache. Dopo averlo incarcerato, perché ha dato fuoco a un pollaio e a un fienile, il commissario governativo scrive, nel 1900, quando non ha ancora compiuto dodici anni, che il ragazzo è stato già arrestato altre volte e tenuto in prigione a pane e acqua. Non solo non si è ravveduto, ma con le sue cattive abitudini, aggiunge il funzionario, "diventa ogni giorno più pericoloso". Non potendo tollerare altre malefatte, e temendo il peggio, propone pertanto di internarlo in un istituto di correzione».

Come vengono gestiti nel Ticino casi simili, all'inizio del Novecento?

«Lo Stato non ha i mezzi giuridici né strutturali per fare fronte a un problema tanto serio. La situazione, per il mondo dell'infanzia, è dunque delicata. I vagabondi e i malfabene restano abbandonati a se stessi o vengono presi a carico dai religiosi, mentre le istituzioni sono latitanti. Le prime leggi, all'inizio del Novecento, regolano l'internamento di alcolizzati e vagabondi: si parla però di adulti, mentre per le strade continuano a circolare fanciulli "moralmente abbandonati" che passano la giornata a chiedere l'elemosina, in balia di malintenzionati e di approfittatori. Se per gli adulti che sgarrano si aprono le porte delle carceri o del mani-

comio, per qualche "discolo" meno sfortunato si ricorre al collocamento familiare o in istituti d'oltre Gottardo».

Nel caso di Emilio D. cosa succede?

«Viene rinchiuso più volte nelle carceri pretoriali e intanto il suo Comune non sa cosa fare. Allora qualcuno fa il nome di Cesare Lombroso, il celebre autore di un libro intitolato "L'uomo delinquente". Lo studioso è professore all'Università di Torino e fondatore del Museo di antropologia criminale. Noti dappertutto sono i suoi saggi sui caratteri anatomici, fisiognomici e psichici della criminalità, ma anche le teorie sull'origine atavica e le cause sociali della delinquenza. Chi meglio di lui può dare una mano a delle autorità prive di mezzi e di istruzioni? Così il Municipio di Minusio decide di indirizzargli una lettera».

Come reagisce Lombroso?

«Riscontra a stretto giro di posta. Segno che il caso lo intriga. Avanza anzi una diagnosi, peraltro prevedibile per chi conosce i suoi studi. Il "monello" locarnese soffre di epilessia psichica: di notte avrà pertanto delle convulsioni o delle vertigini. Il padre della "Scuola positiva criminale" propone di chiuderlo nel manicomio di Mendrisio, perché "la pazzia morale è una forma di alienazione". Non solo: pro-

mette, appena potrà, di andare a Minusio a vedere il ragazzo. Intanto chiede di poter ricevere una fotografia e un referto del medico condotto. Dato però che si rifiuta di farsi fotografare, scappando appena vede l'usciera comunale, Emilio D. viene arrestato e

tenuto in prigione (il carceriere che lo nutre a pane e acqua la chiama "pensione"...), per tre mesi di fila».

Che cosa vuol dire «pazzia morale»?

«Secondo le teorie lombrosiane si è criminali per nascita. La criminalità (che convive con l'assenza di senso morale) si manifesta nelle caratteristiche anatomiche, cioè nelle anomalie fisiche e nei caratteri degenerativi, che sono più vigorosi nelle fasce povere della società, dove circola l'alcolismo. Il "pazzo morale", e questo vale per il "discolo" di Minusio, che dunque è un delinquente nato, non ha ritegni, valori, rimorsi, è incapace di distinguere fra il bene e il male. Non comprende l'immoralità della colpa».

È l'«epilessia psichica» la causa della pazzia morale?

«Osserva il "Maestro" che il carattere epilettico ha origini ereditarie. Ma può essere favorito da traumi, o da malattie infettive e si manifesta attraverso accessi psichici improvvisi, provocando l'alterazione di affetti e sentimenti, specie nell'infanzia e nell'adolescenza. Quando poi il problema si manifesta in famiglie disastrose, la frittata è ancora più grande. Conseguenze dell'epilessia psichica criminosa sono l'impulsività, la tendenza alla menzogna, l'alternanza di stati d'animo, il raptus violento. Il "tipo epilettico", scrive Lombroso, riunisce in sé tutti i caratteri del pazzo morale e del delinquente. Epilessia, pazzia morale e criminalità sono elementi correlati. Non è un caso che la maggior parte dei "pazzi morali" stanno in carcere e non nei manicomi».

Che idea si è fatto del celebre

studioso, oggi sconfessato dalla scienza, e delle sue opere?

«Tanto Lombroso è stato osannato, per non dire venerato, in vita, quanto è stato disprezzato dopo la morte: anche se già ai suoi tempi c'era chi guardava con distacco ai suoi studi e alle sue teorie, considerandole pseudoscientifiche. Si sente forte l'odore dell'epoca e anche di una fede incontaminata nei metodi e nelle idee che resenta il fanatismo. Il dogmatismo positivista che sta dietro la sua visione delle patologie mentali e della criminalità lo porta non solo a non mettersi mai in dubbio, ma anche a cadere in certe ingenuità: come quando sostiene pubblicamente la serietà di Eulalia Palladino, che si spaccia per medium e spiritista, esibendosi in vari Paesi del mondo, affermando di essere in possesso di capacità paranormali, come la levitazione. In realtà era solo una furbacchiona. Una venditrice di fumo...»

Eppure...

«Viviamo nell'epoca dell'usa e getta ed è facile fare di tutta tu l'erba un fascio. Leggere Lombroso resta comunque molto istruttivo: non solo per gli studi più noti, quelli sul rapporto fra psiche (e tratti somatici) e criminalità, ma anche per altri suoi interessi di uomo onnivoro. Il lombrosiano "Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale" è una miniera di studi e testimonianze su argomenti interessanti: come, oltre la delinquenza, le sue cause, i suoi effetti, lo spiritismo, la medianità, ma anche i tatuaggi e i gerghi della malavita. Incorniciate nel loro contesto, cioè storicizzate, le opere di Lombroso sono inquietanti: anche perché, dietro di esse, in quella che poi è stata chiamata la "Belle Époque", e che noi ricordiamo spesso con la moda, la nascita del cinema, una società elegante e apparentemente spensierata (non fosse che la cultura, specie quella espressionista, stava segnalando da tempo le dolorose dissonanze di quel mondo), c'è uno spaccato tremendo di realtà.

Quello della criminalità e della violenza sociale di fine Ottocento-inizio Novecento».

Come finisce la storia di Emilio Angelo D.?

«Lombroso ipotizza il "fondo epilettico" e quindi il carattere criminaloide del "discolo" locarnese. Dato che, come dicono i carcerieri inglesi, e come ama ripetere l'antropologo, è più facile trasformare un cane in una volpe che un ladro in un galantuomo, facile che Emilio sia destinato a diventare "un grande delinquente". Non è forse un caso che i documenti che lo riguardano lo chiamino via via, in un terribile crescendo, "discolo", "pazzo morale", "criminale". In occasione di una recente grande mostra torinese dedicata a Lombroso la foto di Emilio è stata esposta con una didascalia che lo dice addirittura "bambino omicida". Eppure l'immagine ci mostra sì un ragazzino un poco baldanzoso, ma anche fragile, con poche "tare" fisiognomiche (la fronte sfuggente, l'aspetto infantile, i capelli castani). Tant'è vero che questa storia si conclude meno tragicamente di quanto si possa temere. Non in un manicomio criminale, come vorrebbe Lombroso, finisce il "monello" di Minusio. E forse neanche in un istituto "per discoli", a Firenze, come ipotizza il Municipio di Minusio. I documenti ci dicono che Emilio D., rimasto orfano di madre, si sposa a ventitré anni. Avrà sette figli e morirà a trentotto per il calcio di un cavallo».

Due parole sugli altri protagonisti, il sindaco e il medico che ha redatto il rapporto. Cosa sappiamo di loro?

«Il sindaco, Adolfo Martinoni, appartiene a una delle famiglie patrizie di Minusio. Il medico condotto, Antonio Sciaroni, è figlio di locarnesi emigrati in Ungheria. Dopo gli studi a Budapest, torna in patria. Ancora oggi c'è chi lo ricorda per la sua umanità. È uno di quei dottori che, chiamati per un'urgenza, attaccavano la carrozzina al cavallo per addentrarsi nelle valli (a volte arrivando quando il malato era

già morto). Nel suo referto scrive che nel volto Emilio ha l'aspetto di un satiro: ma poi dà l'impressione di non sottoscrivere le tesi lombrosiane. Pur conoscendolo, Lel non ha voluto divulgare il cognome del ragazzo...»

«Mi è sembrato di capire che Emilio D. abbia dei discendenti. Tuttavia non ho voluto verificare se la sua vicenda sia conosciuta all'interno della famiglia. Per non creare inutili ambascie. E anche perché sarebbe potuta capitare, e certamente è capitata, altrove. Del resto la storia di Emilio, un ragazzo dodicenne che i documenti chiamano prima "monello", poi "discolo", quindi "delinquente", infine "criminale" e "assassino", sembra appartenere più al romanzo che alla realtà».

Il personaggio

Uno psichiatra innovativo e controverso

Il Maestro in poche righe

Nato a Verona nel 1835 e morto a Torino nel 1909, Lombroso è stato un celeberrimo e controverso psichiatra e antropologo: docente di psichiatria a Pavia (1862), direttore dell'ospedale psichiatrico di Pesaro (1871), fu ordinario a Torino di medicina legale e igiene pubblica (1876), di psichiatria (1896) e infine di antropologia criminale (1905). È noto soprattutto per il tentativo di spiegare con anomalie fisiche (caratteri degenerativi lombrosiani) la degenerazione morale del delinquente. L'opera in cui pone i fondamenti della sua dottrina è *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876).

Un grazie al Museo

La foto del piccolo protagonista della vicenda narrata da Martinoni è stata esposta dal 25 settembre 2019 al 6 gennaio 2020 nella mostra «1.000 VOLTI DI LOMBROSO» che presentava per la prima volta al pubblico una selezione di fotografie appartenenti al fondo fotografico dell'Archivio del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino. Il Corriere del Ticino ringrazia il Museo per il prestito della fotografia del ragazzo (a lato).



GASSINO - RISALE AL 1918

Dove sarà finita la «Scythes»?
E' caccia alla storica cinepresa



PierCarlo Porporato... A PAGINA 29

Ci sta lavorando Piercarlo Porporato assieme a Marco Galloni: «E' come una caccia al tesoro»

Il «grande mistero» sull'origine della storica cinepresa Scythes realizzata a Gassino nel 1918

GASSINO (bos) «E' come cercare di districarsi in una caccia al tesoro, ma le ricerche che stiamo facendo ci stanno appassionando sempre di più».

Poche, davvero poche, sono le notizie legate alle origini e alla storia della cinepresa «Scythes», realizzata a Gassino nel 1918. Molti gassinesi probabilmente non hanno mai sentito citare prima questo nome.

Eppure, scavando nel passato gassinese di inizio Novecento, Marco Galloni (uno dei Direttori e fondatore dell'Archivio Scientifico e Tecnologico della Università di Torino) e grande esperto di cinema, nonché consulente del Museo del Cinema) e Piercarlo Porporato (collaboratore dell'Asut ed esperto nel settore foto-cinematografico) si sono imbattuti in questa storia, che ora, non senza difficoltà, stanno cercando poco per volta di ricostruire.

Non un percorso semplice, anche perché di questa cinepresa che era all'avanguardia all'inizio del Novecento, ne è stata ritrovata soltanto una copia al Museo del Cinema di Torino.

Dove sarà l'originale?

A questa domanda stanno cercando di dare una risposta Porporato e Galloni, lanciando un appello a tutti coloro che potrebbero avere qualche notizia sulla storia della Scythes. «Un esemplare di questa macchina potrebbe essere ovunque, nella collezione di qualche privato forse - sottolinea Porporato -. Ci piacerebbe poter rintracciare un eventuale possessore. Non è facile ma vogliamo provarci, anche perché potrebbe essere in Italia ma anche dall'altra parte del mondo».

La scoperta



UNA RICERCA INTERESSANTE A sinistra una pubblicità della Scythes comparsa sulla rivista «La vita cinematografica» del 22 marzo del 1921. A destra invece il gassinese Piercarlo Porporato, che sta portando avanti tutte le indagini assieme al collega Marco Galloni, mostra l'immagine della cinepresa Scythes realizzata a Gassino nel 1918, comparsa sul libro francese «Histoire» della Camera Cine Amateur Paris

Tutto è nato da un viaggio a Parigi fatto da Marco Galloni per visitare una mostra scientifica. «Durante questo viaggio - racconta Porporato - Marco acquista il libro «Histoire de la Camera cine amateur» e scopre a pagina 82 la fotografia della cinepresa Scythes e una citazione riferita a Gassino e alla sua costruzione nel 1918».

Negli anni successivi parte una vera e propria ricerca storica, che porta però poche notizie certe. Una prima svolta arriva tra il 2006 e il 2007. «Quando Marco Galloni - prosegue Piercarlo Porporato - riceve l'incarico di classificare tutti i materiali tecnologici di fabbricazione italiana dell'epoca del muto, conservati nel Museo del Cinema di Torino. Durante questa attività ritrova un esemplare della Scythes, unico esistente e conosciuto fino a questo momento».

Il ritrovamento dei brevetti

La ricerca di informazioni sulla Scythes è proseguita. «Ho contattato l'ufficio brevetti di Torino - racconta ancora Porporato - e grazie a loro sono riuscito a venire a capo di quattro brevetti registrati tutti a nome di Ugo Cassigoli e Attilio La-

biola, depositati in diversi stati europei: in Francia, il 27 agosto del 1920, deliberato il 13 maggio 1921 e pubblicato il 3 settembre dello stesso anno; in Germania, datato 2 settembre 1920; in Svizzera, con data 18 agosto 1920; in Gran Bretagna, con data 20 agosto 1920, accettato il 21 febbraio 1922. In questi brevetti viene fatto riferimento a «un apparecchio cinematografico perfezionato che serve per la presa, la proiezione e la stampa delle pellicole cinematografiche di passo internazionale e per fare ingrandimenti fotografici delle immagini negative delle pellicole stesse». Il nome Scythes non viene mai citato, ma confrontando l'analisi del macchinario con quello classificato da Galloni al Museo del Cinema di Torino, tutto corrisponde. E' chiaro che si tratta di macchine Scythes».

E allora nasce un'altra domanda: Che rapporto avevano Ugo Cassigoli ed Attilio Labriola con Gassino? «Non è facile trovare, al momento, una risposta - osserva Porporato -. Le nostre prossime ricerche saranno anche in questa direzione. Bisogna considerare che in epoca fascista Gassino era il grande Comune della collina e comprendeva anche altri Comuni. La nostra indagine dovrà essere allargata. Al momento le uniche informazioni che siamo riusciti a reperire ci riportano a un indirizzo a Torino, piazza San Giovanni 8».

Le riviste cinematografiche dell'epoca

Negli ultimi anni le ricerche di Porporato e Galloni sono riuscite a portare altre informazioni a conferma del legame esistente tra la Scythes e Gassino Torinese. «Una prima rivista che abbiamo preso in considerazione - spiega Porporato - è «La vita cinematografica» del 22 marzo 1921. Qui si trova una pubblicità che fa riferimento agli apparecchi Scythes di Gassino, officina meccanica di precisione, strumenti

geodetici e di fisica, ottica, fotografia e cinematografia. L'indirizzo telefonico indicato è Scythes. Per quanto riguarda il telefono, invece, si fa riferimento a Gassino. Ora, abbiamo consultato gli archivi comunali, senza però riuscire a trovare alcuna notizia di questa azienda».

E ancora: «Altre indicazioni siamo riusciti a reperire tramite «La Rivista mensile del Turing club Italiano - Le vie d'Italia», sempre del 1921. Sulla rivista, che è l'organo ufficiale dell'Ente nazionale per le industrie turistiche, nelle edizioni di maggio, giugno, agosto, settembre e ottobre 1921, compare un inserto pubblicitario della cinepresa, con tanto di immagine che la ritrae su un cavalletto e una descrizione di dettaglio estremamente interessante con indicazioni anche della ditta concessionaria a cui rivolgersi, la Bietenholz & Bosio, con indirizzo corso Oporto 19 a Torino. Si fa anche riferimento al costo della cinepresa, 2.400 lire dell'epoca, che equiparate a oggi possono portare ad un valore attuale di 2mila - 3mila euro. Si capisce anche da questo che si trattava, dunque, di un'attrezzatura indirizzata più al settore della borghesia che a quello degli amatori semplici».

Il centenario dei «brevetti»

Come sottolineato da Porporato e Galloni le indagini storiche effettuate finora hanno portato allo scoprimento di quattro brevetti risalenti al periodo tra il 1920 e il 1922. Ci troviamo dunque a 100 anni di distanza. E anche questa ricorrenza può rappresentare uno stimolo ulteriore per proseguire con le ricerche.

Le prospettive

L'indagine è entrata nel vivo. Risolvere il mistero della Scythes di Gassino potrebbe portare un grande risvolto anche per la cultura e la storia gassinese, con l'organizza-

zione di eventi e momenti culturali legati a questa cinepresa. «Speriamo - conclude Porporato - di riuscire a recuperare altri elementi che possano portarci ad avere altre informazioni. Non sarà facile anche perché non necessariamente potremo trovare tutto sul territorio, ma il fascino di questa «caccia al tesoro» sta diventando davvero grande».

Alessandro Bocchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

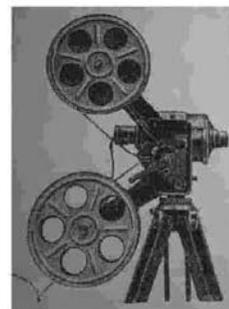


IMMAGINE STORICA

Una delle immagini recuperate della Scythes di Gassino, realizzata nel 1918. Piercarlo Porporato assieme a Marco Galloni sta cercando di recuperare informazioni per ricostruire anche il legame tra la Scythes e Gassino di cui si fa riferimento soltanto in alcune pubblicità su riviste dell'inizio del Novecento. Un «mistero» davvero molto affascinante

I due ricercatori lanciano un appello a tutti coloro che potrebbero avere notizie sulla storia e le origini gassinesi di questa cinepresa, della quale al momento è stata ritrovata solo una copia censita al Museo del Cinema di Torino dallo stesso Galloni

Corriere della Sera - Torino

(G. Ferraris, P. Morelli)

Data: 28 gennaio 2021

Pagina: 1 e 7

Foglio: 1/2



La Repubblica Dominicana chiede la restituzione dell'«Idolo Zemi»

La Repubblica Dominicana chiede al Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino la restituzione dell'«idolo Zemi», un feticcio in cotone unico al mondo, contenente le ossa di un cranio, forse di un sovrano del popolo Taíno che abitava Haiti al tempo di Colombo. Si tratta di una richiesta di «restituzione» di opere d'arte al loro Paese d'origine: stavolta con l'Italia nel ruolo del restitutore. La richiesta verrà dibattuta nel Comitato Interministeriale per il recupero e la restituzione dei beni culturali.

a pagina 7 **Ferraris, Morelli**

Zemi, l'idolo conteso

di **Gabriele Ferraris**
e **Paolo Morelli**

La Repubblica Dominicana chiede al Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino la restituzione dell'«idolo Zemi», un feticcio in cotone unico al mondo, contenente le ossa di un cranio, forse di un sovrano del popolo Taino che abitava Haiti al tempo di Colombo.

Non si tratta di un'altra polemica identitaria, tipo la rivendicazione di cristiana sepoltura per il teschio del brigante Vilella conservato al Museo Lombroso, bensì di una delle ormai frequenti richieste di «restituzione» di opere d'arte al loro Paese d'origine: stavolta con l'Italia nel ruolo del restitutore. La richiesta verrà dibattuta, forse già oggi, nel Comitato interministeriale per il recupero e la restituzione dei beni culturali.

L'idolo è il pezzo più celebre e prezioso di un museo universitario, quello di Antropologia ed Etnografia, chiuso al pubblico dal 1984 e sempre in attesa di un vagheggiato «riallestimento» in una nuova sede. Un altro dei tanti musei invisibili di questa sciatta città. Sul sito dei musei universitari si legge che il manufatto fu «rinvenuto a fine Ottocento in una grotta nella Repubblica Dominicana»; in sostanza la stessa versione delle autorità di Santo Domingo, secondo le quali l'idolo venne trovato in una grotta da un cacciatore nel 1891, e nel 1903 finì nelle mani di un genovese, certo Cambiaso, che lo portò in Italia. Ora il Museo di Antropologia fornisce altri dettagli di una storia piuttosto avventurosa. Il primo a parlare dello Zemi è l'antropologo americano Jesse Walter Fewks che in un articolo del 1891 ne annuncia il ritrovamento, allegando un disegno avuto dal capitano Appleton di Boston che raffigura due Zemi (quello di cotone insieme

La Repubblica Dominicana ha chiesto all'Università di Torino la restituzione del prezioso feticcio conservato al Museo di Antropologia, chiuso al pubblico dall'84. Oggi ne discute il comitato interministeriale

a un altro ligneo, entrambi attualmente conservati a Torino). Un manoscritto descrive invece la scoperta dello Zemi e il suo acquisto avvenuto nel 1882 da parte dell'ammiraglio Giovan Battista Cambiaso, che l'avrebbe portato nella sua casa di Santo Domingo. Jesse Fewks si recò di persona a Santo Domingo nel 1903, per vedere l'oggetto a casa della famiglia Cambiaso, ma inutilmente: lì apprese infatti che l'idolo era già stato inviato ai parenti di Genova. Entrambi i manufatti, quello di cotone e quello in legno, ricompaiono soltanto nel 1928, in un documento che ne attesta la donazione al Museo di Antichità di Torino da parte dell'avvocato Cesare Buscaglia di Genova. Secondo una rivista dell'epoca, i due Zemi sarebbero stati donati al console Giovan Battista Cambiaso dal primo presidente della Repubblica Dominicana, Pedro Santana, addirittura nel 1848. L'Università di Torino al momento non si sbilancia: si rimette alla decisione del Comitato intermini-

steriale, si dice «felice di collaborare con la Repubblica Dominicana per proseguire insieme le ricerche» (né si vede che altro potrebbe dire...) e si limita a sottolineare che «resta comunque certo che il reperto sia stato legittimamente acquisito in una data che oscilla tra il 1848 e il 1882, per poi essere inviato in Italia nel 1903 e donato nel 1928 al Museo di Antichità».

A proposito di ricerche: il quotidiano spagnolo *El País*, che dà ampio risalto alla vicenda, scrive che solo «dopo più di 50 anni di ricerche» le autorità dominicane hanno scoperto che l'idolo si trova a Torino. Beh, con internet se la sbrogliavano in cinque minuti. Va tuttavia riconosciuto che a Torino il povero Zemi è ben nascosto. Riposa in pace in uno scatolone nei depositi del Museo chiuso a tempo indeterminato, e ne esce soltanto per saltuarie ostensioni in mostre qua e là per il mondo. A questo punto tanto vale restituirlo ai dominicani: così lo potranno vedere almeno i torinesi che vanno in vacanza a Santo Domingo.

La vicenda

● Dopo 50 anni di ricerche la Repubblica Dominicana ha «ritrovato» l'idolo Zemi, arrivato a Torino nel 1928, quando fu donato al Museo di Antichità dall'avvocato Carlo Buscaglia di Genova

● Zemi è il pezzo più celebre e prezioso del Museo di Antropologia



In scatola. Qui accanto, un'immagine dell'idolo Zemi, un feticcio in cotone unico al mondo, contenente le ossa di un cranio, forse di un sovrano del popolo Taino che abitava Haiti al tempo di Colombo. In alto, la foto in cui è conservato, nel Museo universitario di Antropologia ed Etnografia, che si trova al pubblico da ormai 36 anni, accessibile solo a ricercatori e studenti

La parola

ZEMI

Zemi è un potere mistico contenuto in oggetti sacri. Molti di questi furono distrutti da colonizzazione ed evangelizzazione ma oggi, fra i musei di America ed Europa, ne sopravvivono alcuni in legno o pietra. Quello conservato a Torino è l'unico zemi in cotone con reliquie umane ad oggi rimasto. Oggetto di culto che incarna lo spirito di un antenato o di un capo, è una figura antropomorfa di circa 55 centimetri con una porzione di cranio umano deformato secondo l'usanza del popolo caribico dei Taino. L'involucro in cotone intrecciato è datato fra il 1439 e il 1522 d.C., il cranio sarebbe più antico.

IN INVERNO SU RAI 1

“Cuori”, quando Torino sfidava le mani di Barnard

Gli anni 60 dei pionieri della cardiocirurgia in otto serate televisive. Martedì l'ultimo ciak

di **Andrea Lavalle**

Ogni anno in tutto il mondo si effettuano migliaia di trapianti cardiaci ma c'è stato un tempo, non lontano, in cui asportare un cuore battente per impiantarlo in un altro corpo era l'impresa, ai limiti dell'impossibile, in cui si cimentavano le migliori menti scientifiche dell'epoca. Erano gli anni Sessanta, la cardiologia era nata da poco e il reparto delle Molinette di Torino era un'eccellenza mondiale dove giorno dopo giorno si sperimentavano nuove tecniche e si sfidavano i limiti della scienza. L'epopea di quei pionieri della cardiocirurgia rivive nella fiction di Rai 1 “Cuori”, una coproduzione Rai Fiction e Aurora Tv diretta dal regista torinese Riccardo Donna, che ripercorre le vicende di tre brillanti e ambiziosi medici: il primario Cesare Corvara (Daniele Pecci), ispirato alla figura del cardiocirurgo torinese Achille Mario Dogliotti, il suo braccio destro Alberto Ferraris (Matteo Martari), il cui personaggio si rifà ad Angelo Actis Dato, e la giovane cardiologa, fresca di studi negli Stati Uniti, Delia Brunello (Pilar Fogliatti), prima donna in un reparto all'e-

poca tutto maschile. Tra audaci interventi e scoperte rivoluzionarie, li seguiremo nelle loro vicissitudini lavorative e personali, in un susseguirsi di emozioni, tra triangoli amorosi, sofferenze e lotte di potere, nella Torino degli anni Sessanta. «Al centro di tutto – racconta Donna – c'è il cuore. L'organo muscolare che ci tiene in vita, ma anche quell'elemento capace di farci emozionare, fulcro di passioni e sentimenti».

Quella raccontata da “Cuori” è anche la storia di una mancata vittoria, perché nella corsa al primo trapianto di cuore – che insieme alle Molinette vedeva impegnati i più importanti centri di ricerca del mondo – arriverà primo il sudafricano Christiaan Barnard che, nel 1967 a Città del Capo, dopo 9 ore di intervento impiantò il cuore di una donna di 25 anni nel corpo di un uomo di 55. A Torino, però, grazie a quei pionieri, sarà ideato e brevettato il primo cuore artificiale italiano, un'invenzione rivoluzionaria che cambierà la storia degli interventi al muscolo cardiaco. «Una storia fantastica e non abbastanza conosciuta di un'eccellenza italiana che meritava di essere raccontata», sottolinea Gianandrea Pecorelli, ad di Aurora Tv. È proprio



▲ **In corsia**
Una scena da “Cuori” girata alla Lumiq e all'ex Ospedale militare Riberi (foto Luisa Porta)

*Il regista Donna:
“Al centro di tutto
c'è il muscolo
che ci tiene in vita
ma anche l'elemento
capace di farci
emozionare”*

a Torino, dove affonda le sue radici, ha trovato la sua dimensione produttiva ideale, grazie al Centro di Produzione Rai di Torino e a Film Commission Torino Piemonte. «Abbiamo fatto molta attenzione a raccontare quel mondo e quegli anni con rispetto ma in modo moderno» spiega ancora il regista.

La sala operatoria – con la cupola da cui gli studenti osservavano gli interventi – i reparti e i corridoi delle Molinette di allora, sono stati minuziosamente ricostruiti dallo scenografo Maurizio Zecchin nei due teatri di posa degli Studi Lumiq di corso Lombardia. Più di duemila metri quadri in cui fanno bella figura i macchinari originali dell'epoca – molti dei quali raccolti da Guglielmo Actis Dato, figlio di Angelo, e conservati nell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino – restaurati per l'occasione e rimessi in funzione da un perfusionista dell'epoca che ha spiegato alla troupe come utilizzarli. Dei veri chi-

rurghi, invece, hanno insegnato agli attori come muoversi in sala operatoria. Quasi cento le maestranze piemontesi impiegate nella lavorazione, con un'importante presenza locale anche nel cast artistico, che ha visto la partecipazione di 46 attori e attrici del territorio insieme a quasi 2000 figurazioni.

Le riprese, che termineranno martedì dopo sette mesi di lavorazione, hanno coinvolto anche l'ex Ospedale Militare Riberi, scelto per vestire i panni esterni delle Molinette, e tantissimi luoghi della città: i Docks Dora, Palazzo Cisterna, Torino Esposizioni, il Circolo Canottieri Armida, il Valentino, il Circolo Canottieri Armida, il Teatro Carignano, la Galleria Subalpina, il Monte dei Cappuccini e la Facoltà di Anatomia, oltre a location fuori Torino come il Villaggio Leumann e il Ponte del Diavolo a Lanzo. In televisione “Cuori” arriverà entro l'inverno, su Rai 1, in otto serate da cento minuti.

© PRODUZIONE RAI

GLI SPETTACOLI

Nelle Molinette Anni 60 batte il cuore della fiction



Viaggio nel tempo, dentro le Molinette degli Anni 60. Dopo 31 settimane agli Studi Lumiq si sta per chiudere il set della serie tv «Cuori», coprodotta da Rai Fiction e Aurora Tv Banijay, su un progetto pensato tre anni fa. L'ospedale è stato ricostruito nel dettaglio: si cammina sui marmi chiari dell'atrio d'ingresso, fra i letti di ferro meno accoglienti degli attuali, si inseguono le suore dai felliniani copricapi a punta.

TIZZIANA PLATZER - P. 48

SOCIETÀ, CULTURA & SPETTACOLI



1. A Torino Esposizioni è stato ricostruito l'Aeroporto; 2. il reparto di cardiocirurgia delle Molinette negli Anni Sessanta, diretto dal primario Cesare Corvara, personaggio ispirato alla figura di Achille Mario Dogliotti; 3. L'equipe protagonista della fiction, con gli attori principali Daniele Pecci, Matteo Martari e Pilar Fogliati; 4. La sala operatoria ricostruita ai Lumiq con la strumentazione originaria e la cupola che, come all'epoca, è utilizzata dagli studenti per assistere agli interventi chirurgici; 5. Le corsie ricreate dallo scenografo Maurizio Zecchin con la presenza delle suore; 6. La facciata delle Molinette allestita nell'ex ospedale militare Ribes.



Si chiude il set ispirato ai luminari della cardiocirurgia Achille Mario Dogliotti e Angelo Actis Dato

Ai Lumiq come a Cinecittà Nella sala operatoria Anni 60 batte il cuore della fiction Rai

IL REPORTAGE

TIZZIANA PLATZER

È la fortuna di stare dentro i luoghi prima di sparirli sullo schermo. E così è andata ieri mattina: non finiva la meraviglia dell'attraversare le cor-

sie delle Molinette in stupefacente aria Anni 60. Perché c'è un privilegio aggiuntivo: il trasporto in altra stagione temporale. Pur rimanendo nella nostra città, a Torino. Che è centro di gravità per la serie tv «Cuori» - coprodotta da Rai Fiction e Aurora Tv Banijay, su un progetto pensato tre anni fa, e sostenuta da Film Commis-

sion - alla fine delle riprese il 23 marzo dopo 31 settimane agli Studi Lumiq. Ecco la nostra Cinecittà, senza timori di paragone. Ci si muove sul set dell'ospedale ricostruito in ogni minuzioso dettaglio: si cammina sui marmi chiari dell'atrio d'ingresso, fra i letti di ferro meno accoglienti degli attuali, si inseguo-

no le suore dai felliniani copricapi a punta. Già, le prime infermiere ancora non si vedevano. E poi ci si ferma: attorno al tavolo operatorio. Ma sì, accorrono a memoria i più cruenti fatti da misurati da E. R. a Gray's Anatomy a The Doctor, eppure qui c'è un'adrenalina diversa. Più di 50 anni fa nessuno urlava libera. Ma in una stessa

sala si faceva la storia della cardiocirurgia con i pionieri Achille Mario Dogliotti e Angelo Actis Dato: si sperimentava sul primo trapianto di cuore. Pur battuti sul filo di lana dal sudafriicano Barnard. E questa la storia che ispira la serie in 8 puntate girata da Riccardo Donna, torinese di ritorno. «È stato difficile e entu-

siasmante - dice - abbiamo tutti preso lezione da Guglielmo Actis Dato (figlio dell'Actis Dato che ispira uno dei protagonisti dell'equipe ndr), primario di cardiocirurgia al Mauriziano, e i suoi aiuti: ci hanno insegnato ad operare, a usare gli strumenti con il loro nome. I miei protagonisti oggi sono in grado di fare una visita». È fa-

dicare il mago scenografo Maurizio Zecchin, fra le oltre 120 professionalità torinesi occupate dalla produzione lunga sette mesi, come la costumista Carola Fenocchio regina di una sartoria gigante dentro i Lumiq - «E abbiamo ristrutturato tutti gli strumenti della sala operatoria, arrivati da ospedali e dall'Astut, il magazzino dell'Università con macchinari in disuso». Da quel pozzo tecnologico d'antan è uscita la macchina della circolazione extracorporea, inventata dal professor Dogliotti e ad uso ora degli attori tv. «Strumentazioni che solo il perfusionista di allora, Gino Lavista, oggi 85enne, sa far funzionare - dice ancora Zecchin - È stato con noi sul set giornate intere per rendere reale la sala operatoria». E ogni volta che qualche intervento aveva un problema, lui non se ne dava pace: «Così il paziente muore». —



TIZZIANA PLATZER

REPORTAGE

Il Corriere della Sera - Torino

(G. Mecca, P. Morelli)

Data: 27 aprile 2021

Pagine: 2 e 3

Foglio: 1

Ai botteghini: «Che emozione tornare in coda per uno spettacolo o per un museo»

Riaperti i luoghi della cultura Christillin: basta con gli stop and go

Alle 17 in piazza Carignano, davanti al teatro, ci sono venti persone in coda con il numerino in mano ad aspettare il proprio turno per prenotare un posto a teatro. Giulia ha vent'anni, pensava di essere in tempo e invece ha paura di essere arrivata troppo tardi per lo spettacolo Pandora (in programma dal 15 al 27 giugno). Non si aspettava tutta questa fila, ma lo considera un buon segnale. «Paura? No, non possiamo smettere di fare cose belle». A Torino la cultura riparte nonostante la pioggia e le temperature non proprio primaverili. È cominciata dalla prima mattina l'alzata delle serrande e la coda davanti allo Stabile, alle 11 Aldo teneva in una mano il bigliettino numero 70, nell'altra la lista degli spettacoli che vorrebbe andare a vedere nel fine settimana. Poco più in là, in via Accademia delle Scienze, al Museo Egizio, dopo mesi i portoni si sono finalmente riaperti e i visitatori possono entrare. «Speriamo che questo stop and go sia l'ultimo», ha detto la presidente Evelina Christillin che alla quinta ripartenza dopo quattro chiusure forzate ha reagito con il consueto entusiasmo. «Restiamo in piedi con orgoglio». Nonostante un calo dei ricavi del 70 per cento e dei visitatori del 72 per cento e nonostante i ristoranti che tardano ad arrivare, si ri-



parte. E si rilancia, con un nuovo progetto espositivo. Nelle sale dello studioso, un ciclo di mostre che proseguirà fino alla prossima primavera in cui alcune opere che fanno parte della collezione museale verranno letteralmente messe sotto una lente di ingrandimento per essere analizzate con linguaggi accessibili anche ai non egittologi. Si comincia con la statua di Hel, in mostra fino al 23 giugno, e l'al-

Egizio
Si comincia
con la statua di Hel
in mostra fino
al 23 giugno

lestimento curato da Federico Poole. Non è l'unico investimento realizzato dal museo egizio più antico del mondo, nei prossimi mesi verranno infatti inaugurati nuovi spazi permanenti, la Sala della Vita (la cui apertura è prevista per giugno) e la Sala della Scrittura che dovrebbe inaugurare l'anno prossimo, in occasione del bicentenario della decifrazione dei geroglifici, avvenuta nel settembre del 1822. La cultura reagisce al lockdown e alla pandemia con nuovi progetti dal vivo, lo streaming è stato utile, in alcuni casi vitale, ma non basta, il pubblico vuole le



esperienze dal vivo. Fuori dall'Egizio, anche il Museo del Risparmio ha riaperto i visitatori e per la prima settimana in zona gialla rimarrà aperto tutti i giorni, dalle 10 alle 19. Nel primo giorno, com'era normale e prevedibile, sono entrate venti persone. Gli stessi numeri della Pinacoteca Albertina, che ha accolto una ventina di visitatori ma attende la maggior parte del pubblico domani alle 17, per la nuova mostra dedicata a Radu Dragomirescu alla Rotonda Talucchi. Per quanto riguarda i musei universitari, l'affluenza è stata poca. «Cominciamo a muoverci, ma sarà una ripresa lenta — commenta Cristina Cilli, conservatrice del Museo di Anatomia e del Museo Lombroso —. La prima settimana sarà di rodaggio, come a febbraio». E prosegue la catalogazione al Museo di Antropologia ed Etnografia, rallentata dalla pandemia, in vista di una futura riapertura. La giornata di ieri ha dimostrato che i torinesi hanno voglia di spettacoli, di cinema e di teatro, infatti il Teatro Carignano ieri ha registrato il tutto esaurito per «Il piacere dell'onestà» di Pirandello, per la regia di Valerio Binasco. Duecento persone in sala. Poco prima dell'inizio, la biglietteria del Teatro Stabile registrava oltre 650 biglietti già venduti per i prossimi giorni (stasera alle Fonderie Limone debutta «Le se-

die» di Ionesco). «Venerdì con l'Agis abbiamo scritto al presidente Draghi e al ministro Franceschini — dice Filippo Fonsatti, direttore dello Stabile e presidente di Fedevivo — chiedendo che il biglietto di uno spettacolo teatrale possa valere come lasciapassare per tornare a casa anche dopo la scadenza del coprifuoco, cosa che permetterebbe anche una programmazione diversa». Ha riaperto anche il Cinema

Pinacoteca
Attende più pubblico
domani alle 17 per
la mostra dedicata a
Radu Dragomirescu

Centrale con tre film: «Nomad» di Werner Herzog, «Honeyland» di Tamara Kotevska e Ljubomir Stefanov, «We Are the Thousand» di Anita Rivaroli. Superati i cento biglietti staccati. «Abbiamo avuto pochissimo tempo per la comunicazione — dice Gaetano Renda — ma c'era la coda, un pubblico festoso, da "sabato del villaggio". Tutti disciplinati, ora ripartiamo con il cinema prodotto in Piemonte».

Giorgia Mecca
Paolo Morelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA